La "cricca del Moro" Un giro da osteria negli anni trenta e Quaranta in via Giachino

di Nicola Adduci

Tra i tanti gruppi giovanili di carattere informale che nel periodo tra le due guerre concorrono a costituire il tessuto comunitario di una parte della zona nord-ovest di Torino, ossia la vecchia borgata Lanzo[1], figura la "cricca del Moro". Si tratta di un giro da osteria che risulta già esistente nella prima metà degli anni Trenta intorno ad un locale, detto del Moro, all'angolo tra via Vittoria - l'attuale via Luigi Gramegna - e via Gustavo Doglia, ora via Errico Giachino.

Non si sa con certezza a cosa si debba questa definizione, divenuta nel tempo anche un toponimo del luogo; si può ipotizzare che sia forse legata al nome o al soprannome di uno dei suoi proprietari avvicendatisi negli anni[2].

Il Moro è assai noto nella zona, in quanto stazione di posta almeno fino agli inizi del Novecento, quando, non essendo ancora aperta via Stradella, la strada detiene la sua importanza come arteria di collegamento tra la città e le Valli di Lanzo. Finché permane questa condizione, l'esercizio offre ai viaggiatori la ristorazione e - al piano superiore - la possibilità di pernottare, mentre *«nel cortile c'era lo stallaggio, venivano con i carri, il cavallo»*[3].

L'esistenza della "cricca" fin dai primi anni Trenta si può desumere dalle parole di uno dei suoi componenti, Giuseppe Clemente, che inizia a farne parte dal 1937-38, quando ha fra i tredici e i quattordici anni. Nella sua testimonianza compare sovente il riferimento agli "anziani" del giro, ossia quelli con tre-quattro anni di più, anch'essi cresciuti all'interno di questa dimensione; tale indicazione permetterebbe dunque di retrodatare la presenza della "cricca" a qualche anno prima.

---

[1] La vecchia borgata Lanzo è da considerarsi parte di Borgo Vittoria

[2] Situata al civico 58 di via Doglia, all'inizio degli anni Quaranta il proprietario dell'osteria è Giuseppe Quarello (cfr. *Guida di Torino,* Paravia - d'ora in poi *Guida di Torino,* 1941-1942, p. 1261)

[3] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata il 19 settembre 2006, in Archivio privato Adduci. A sottolineare la funzione e la centralità della via basti osservare come prima dell'intitolazione al "martire" fascista Gustavo Doglia, avvenuta nel 1927, la precedente denominazione fosse strada provinciale di Lanzo (cfr. *Guida di Torino,* 1941-42, p. 227)

In realtà, alcuni indizi farebbero addirittura pensare ad una sua origine negli anni Venti, ma allo stato attuale questa ipotesi rimane tale poiché richiederebbe un approfondimento che non è possibile presentare in questa sede.

Quando la "cricca" inizia ad avere il giro di amici che risulta noto grazie alle fonti, la situazione è ormai mutata da oltre un quarto di secolo e il locale si è frattanto riconvertito in osteria, adattandosi alla progressiva marginalizzazione dell'area e alle nuove esigenze di socializzazione poste proprio da questo processo con l'arrivo dei primi flussi di immigrati. Occorre infatti tener presente come alla perdita di centralità della strada si accompagni quell'abbassamento del costo degli affitti che - a partire dagli anni Dieci del Novecento - attira nella via e nei suoi dintorni numerose famiglie provenienti prevalentemente dalle campagne e dalle aree montane piemontesi, ossia quelle della prima immigrazione a Torino. Nei decenni successivi, man mano che migliorano le proprie condizioni economiche, una parte di queste famiglie abbandona la zona, rinnovando così la disponibilità di alloggi a buon mercato verso cui si indirizzano sempre nuovi arrivati.

Com'è facile immaginare, essendo sottoposta a continui ricambi di immigrati, l'intera area presenta tutti i problemi connessi con questi flussi, vale a dire una situazione di progressivo degrado abitativo dovuta al disinteresse dei padroni di casa nella manutenzione di alloggi da affittare a basso costo unita alla presenza di consistenti frange di persone - *i drugant*[4]- che vivono di espedienti, collocandosi ai limiti, se non al di là della legalità e concorrendo in questo modo al consolidamento nel tempo di quella cattiva fama della via che negli anni tra le due guerre è ormai nota in tutto il Borgo Vittoria.

La "cricca del Moro", negli anni Trenta, costituisce uno dei poli di attrazione per un'ampia fetta di via Doglia e dintorni, richiamando probabilmente tra i suoi frequentatori anche numerosi giovani immigrati abitanti nella grande casa Hahnel[5], sita quasi dirimpetto, al n. 35 della stessa via. Il giro è costituito all'incirca

---

[4] Ossia i "prepotenti"

[5] Dal nome del costruttore e proprietario, l'ingegner Alessandro Hahnel (cfr. G*uida di Torino,* 1941-42, p. 227)

da *«un 40-50 giovani, con gli anziani anche»*[6], appartenenti in buona parte a famiglie della seconda immigrazione, originarie soprattutto del Veneto e dell'Emilia, giunte in città in due fasi: dopo la metà degli anni Venti e negli anni successivi alla Grande crisi del 1929, quando si manifesta la ripresa economica.

La "cricca" non è un giro amicale tradizionale e dunque soggetto agli obblighi di "fedeltà" fra i suoi componenti; al contrario, essa si presenta come un insieme di giri amicali diversi formati cioè da adolescenti, ragazzi e giovani i quali - pur mantenendo alcune delle specificità proprie dei gruppi amicali di appartenenza - riconoscono a questa realtà il suo essere "luogo" di comunicazione e di solidarietà fra i diversi gruppi. All'interno di questa dimensione, assolutamente informale, non deve stupire l'esistenza di una figura carismatica, *«un capo equipe, [...] un certo Rasori, [che] aveva un dieci anni più di noi [...] abitava in questi paraggi qua, diciamo era il più anziano»*[7].

Oltre a questo leader, la "cricca" è organizzata secondo una gerarchia condivisa che assegna all'età e quindi al valore dell'esperienza, propria dei più vecchi, un prestigio e un peso notevoli. Questo elemento - ossia il rispetto dell'anziano - lascerebbe intravedere una sorta di sperimentazione di uno degli aspetti della moralità comunitaria intesa come momento educativo, quasi pedagogico, della comunità che realizza in questo modo un compiuto inserimento al suo interno di questi giovani. Sembra riconducibile proprio a questa dimensione il ricordo di Giuseppe Clemente, un componente della "cricca", a proposito delle relazioni interne al giro:

«Quando un anziano di qualche anno di più ti diceva: "V*ammi a prendere le sigarette*" *ti dava i soldi, era un onore andarci; quando questo diceva:* "*Ma dammi del tu*" *non è come adesso»*[8].

---

[6] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata 1'8 agosto 2007, in Archivio privato Adduci

[7] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata 1'8 agosto 2007, in Archivio privato Adduci; secondo la testimonianza raccolta, Giuseppe Rasori appartiene alla classe 1915

[8] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata il 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

FIG. 1 - Giuseppe Rasori, il capo carismatico della “cricca del Moro” (Archivio privato Clemente)

Un altro aspetto della "scuola di vita" trasmessa dalla "cricca" attraverso gli anziani sembra essere quello del divieto di ingresso nell'osteria rivolto ai più giovani e in generale a chi non ha ancora un'indipendenza economica. Mario Zuffelato, un altro appartenente al Moro, ricorda che *«non ci lasciavano neanche guardare a giocare al biliardo, bambini e ragazzini non potevano entrare dentro al bar, fuori»*[9]. Oltre alle ragioni pratiche di questo divieto, vale a dire il disturbo arrecato dai più piccoli, non va escluso come l'ingresso a certe condizioni all'interno del locale costituisse - a tutti gli effetti - una sorta di promozione, un passaggio ad un livello superiore all'interno al gruppo e quindi un implicito riconoscimento dell'importanza dell'indipendenza economica. Il raggiungimento di questo obiettivo è senza dubbio centrale per la "cricca", infatti non solo permette di assumere uno stile di vita che marca maggiormente la distanza con chi dipende ancora dalla famiglia d'origine, ma tende ad essere - come nel caso del divieto di ingresso all'osteria - anche un vero e proprio elemento gerarchizzante all'interno del giro, a prescindere dall'età.

Sembra confermare questo aspetto Zuffelato, che - come diversi altri appartenenti al giro - non ha ancora possibilità economiche e dunque, benché più vecchio di Clemente, lo riconosce come «*Superiore a noi, noi eravamo i poveri [...], i poveri erano un'altra cosa, noi eravamo proprio al fondo del sacco»*[10]. Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio della guerra, i giovani maschi occupati del Moro, intorno ai 16-17 anni, sperimentano l'indipendenza attraverso un uso del tempo libero che nella scelta dei luoghi e delle modalità sembra condizionato dall'esistenza di una tradizione consolidatasi negli anni e trasmessa dagli anziani del giro.

Tra i luoghi patrimonio di questa tradizione figura una sala da ballo all'interno dell'"Eroica", di via Tesso, una sezione dell'Associazione Combattenti e soprattutto il "Lutrario" di via Stradella 8, il principale riferimento del Moro, ancora nel dopoguerra, *«perché qualcuno più anziano c'è andato prima che chiudesse-*

---

[9] Intervista a Mario Zuffelato, classe 1922, rilasciata il 9 agosto 2007, in Archivio privato Adduci

[10] *Ibidem*

ro le sale da ballo, perché durante la guerra non si poteva andare a ballare»[11].

Con la bella stagione, è invece abitudine fare qualche scampagnata in collina; tra le mete consuete figura la borgata Cavoretto, che viene raggiunta prendendo il tram 14, in via Livorno, fino al capolinea, in viale del Littorio, l'attuale viale XXV Aprile[12].

La merenda in collina consumata nei prati o in un'osteria - proprio perché tradizione - è codificata già come un segno di status all'interno della cricca, poiché non tutti possono permetterselo.

«La merenda cos'era? Due fette di salame, la "bicicletta" [cioè] la gazzosa [...] e qualche volta, in quattro o cinque, prendevi anche un quarto di vino. Arrivavi a casa

---

[11] La chiusura delle sale da ballo avviene ben prima che l'Italia entri in guerra, ossia già nel corso della seconda metà del 1939. Il regime intende limitare in questo modo una dimensione informale soprattutto giovanile che non riesce a controllare e su cui ha da tempo appuntato la propria attenzione. Appare interessante riportare alcuni passaggi di una lettera dell'ottobre 1939 indirizzata direttamente al duce dai proprietari delle sale da ballo di Torino per tentare di sbloccare la situazione; come primo firmatario figura proprio Attilio Lutrario, seguito poco sotto da Giacomo Cottino (detto Cutin), padrone della sala da ballo Apollo, in largo Doglia 91.
«I sottoscritti quali proprietari della propria sala da ballo della città di Torino, si rivolgono all'E.V. per esporre le loro disastrose situazioni economiche derivanti dal provvedimento col quale furono chiusi i loro locali. [...]. E per questo motivo i sottoscritti si sono presa la libertà di rivolgersi al PADRE di tutti gli Italiani sicuri che LUI solo potrà toglierli dalla precaria situazione in cui essi sono venuti a trovarsi.
I sottoscritti domandano il permesso di tenere aperti i locali almeno due giorni alla settimana e soltanto il sabato e la domenica (non oltre le ore 24). Siffatto permesso solleverebbe almeno in parte le spese che è giocoforza sostenere ed intanto non verrebbe ad intaccare il principio della parsimoniosa vita a cui tutti indistintamente gli Italiani hanno specialmente oggi il sacrosanto dovere di attenersi. E sarebbe accolto anche con gioia dalla massa operaia che, qui a Torino, volentieri frequenta per il 90% questo sport inteso nel senso più sano della parola. [...]. (Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite (d'ora in poi ASTo), Gabinetto di Prefettura, b. 204, lettera al duce, 23 ottobre 1939).
Un riflesso del legame con questa sala, in termini di clientela e di assiduità, lo si può cogliere dal singolare accordo intercorso tra la "cricca" e Attilio Lutrario, proprietario della omonima sala da ballo. Nell'autunno del 1945, quest'ultimo cede infatti l'incasso di una serata a sostegno di una colletta per una lapide a sei caduti partigiani della zona, di cui cinque appartenenti alla cricca del Moro", riservandosi solo i proventi delle consumazioni. L'inserimento del giro all'interno della dimensione comunitaria appare evidente dalla capacità di modificare - in questa occasione - i comportamenti dei giovani della zona sia maschi, sia femmine. Infatti, nonostante si tratti di «*Una sera della settimana*», che precede quindi un giorno lavorativo, la sala da ballo registra «*Un pieno come faceva lui al sabato e alla domenica*». (Cfr. Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata il 19 settembre 2006, in Archivio privato Adduci)

[12] *Guida di Torino*, 1941-42, p. 470

la sera, eri guardato già dagli altri, di quelli che potevano farsi bello [sic]»[13].

Tra i "poveri" della cricca, invece, nel tempo libero l'usanza più diffusa è quella di andare *«fino nelle basse di Stura a fare il bagno [...] tuta la banda»*[14]. L'insofferenza verso tutto ciò che rappresenta l'autorità e le sue imposizioni, che costituisce uno dei tratti distintivi degli appartenenti alla "cricca del Moro", non sembra circoscrivibile alla sola dimensione di borgata. Essa non perde occasione per manifestarsi anche in altri contesti meno favorevoli, come ad esempio sotto le armi, dove tutto si fonda sulla disciplina assoluta e l'obbedienza incondizionata. Non sorprende dunque l'atteggiamento di Clemente, di leva nell'estate del 1943, che stringe amicizia con altri tre coetanei torinesi, probabilmente provenienti come lui da zone di periferia e con i quali ricrea nell'ambito militare alcune condizioni di alterità dalla nuova dimensione e di solidarietà proprie della "cricca".

«Sono andato a militare, sono partito da Torino; eravamo in quattro, tutti e quattro ex vigili del fuoco e ci hanno destinato a Bologna. [...]. Ti dirò di più [...] abbiamo avuto un encomio solenne: abbiamo salvato la caserma. Una notte, c'è un bombardamento - una cosa e l'altra - e hanno gettato lì degli spezzoni, e tutti nei rifugi, invece noi quattro ce ne fregavamo»[15].

A questo eroismo involontario, riflesso dell'insofferenza, si affianca nei giovani di borgata una percezione di assoluta estraneità della dimensione militare e dei suoi obblighi dal proprio orizzonte di valori, al punto da non esitare ad abbandonare la caserma per tornare a Torino, in risposta ad un rancio immangiabile.

«Sono arrivato militare, avevo 500 lire in tasca e per 10-12giorni, [il] rancio - perché non è quello che c'è adesso - non l'ho mangiato là.

Una sera che avevo la gavetta con il rancio dentro, e tutti parlavano: "Andiamo, scappiamo". Cosa scherziamo? Andiamo!

Noi quattro, vestiti in divisa, siamo passati alla stazione, poi ci siamo messi in borghese e abbiamo preso il treno, solo che...[...] il giovane vede la femmina... Insomma, eravamo sul treno che viaggiavamo, eravamo d'accordo: uno in cima al vagone e l'altro dall'altra e due erano lì. C'erano due - tre ragazze,

---

[13] Intervista a Giuseppe Clemente "Pino", cit.

[14] Intervista a Mario Zuffelato, cit.

[15] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata i1 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

ci siamo messi a chiacchierare, gli altri ci vedono, vengono vicino, è arrivata la guardia [e] ci ha presi. Poi ci hanno portati su, siamo arrivati al 5-6 settembre, a Bologna. È venuto un tenente, poi, che ci ha portato al carcere, dentro. "Eh, tenente, la prossima volta arriviamo fino a Torino"»[16]. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la successiva rinascita del fascismo, la "cricca del Moro" si trova a dover affrontare il problema posto dai primi bandi emanati dalla Repubblica sociale italiana, in cui si ordina la presentazione ai distretti degli ex militari del regio esercito e, dal 15 novembre 1943, degli appartenenti alle classi 1924 e 1925[17].

La già ricordata alterità dalla dimensione istituzionale propria del gruppo, unita alla estraneità della comunità nei confronti del fascismo[18] sembra indirizzare - come vedremo - molti ragazzi della "cricca" verso la scelta partigiana che ha il vantaggio di racchiudere almeno tre elementi di forte attrazione: il sostegno della comunità, un forte richiamo ai modelli dell'avventura ed infine una certa informalità propria delle bande partigiane[19]. L'antifascismo dei giovani del Moro inizialmente sembra nascere proprio in questo contesto e solo successivamente si connota di un carattere politico.

Un buon numero dei suoi appartenenti, che aderisce al movimento div resistenza, raggiunge in blocco le stesse formazioni, per lo più nelle Valli di Lanzo, trasferendo così i propri legami di solidarietà all'interno della nuova dimensione. Questo aspetto appare molto interessante poiché sembra riprodurre in forma spontanea i criteri di arruolamento su base territoriale messi in atto dall'esercito per il reclutamento degli Alpini, con la conseguente creazione di battaglioni più compatti di quelli tradizionali poiché uniti da vincoli profondi. Si spiega dunque proprio con la forza della dimensione di gruppo l'adesione al movimento partigiano anche di giovani non ancora interessati dai richiami alle

---

[16] *Ibidem*

[17] Per il Torinese la data di presentazione è differita di una settimana e va dal 15 al 30 novembre, probabilmente per non sovrapporsi ai bandi per la presentazione degli sbandati dell'ex esercito regio (cfr. «La Stampa», 13 novembre 1943)

[18] Cfr. ADDUCI N., 2004, pp. 5-86; inoltre cfr. ADDUCI-ORLANDINI-RODRIQUEZ-SACCHI-TUCCI, 2001, pp. 121-145

[19] Questa osservazione è ricavabile dall'esame del database sul partigianato piemontese conservato presso l'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreto)

FIG. 2 - Pessinetto, Val di Lanzo, estate 1944. Nella foto sono ritratti due componenti della "cricca": a destra, Giuseppe Clemente, al centro un altro compagno partigiano e a sinistra il vice comandante dell'80ª brigata "Garibaldi", Bartolomeo Cima, nato a Foglizzo (TO), classe 1925, abitante in via Doglia 53 presso la casa Hahnel (Archivio privato Clemente)

armi, come ad esempio Bruno Negrini, classe 1926, che segue in montagna gli amici della "cricca", renitenti alla chiamata della Rsi, condividendo con quattro di essi la tragica sorte al Pian del Lot[20].

Se allarghiamo poi l'analisi a tutta l'area - territorialmente omogenea - di via Giachino, comprendendo le vie adiacenti, ossia via Ciamarella, via Tesso, via Mondrone, corso Brin, via Monte Soglio e il primo isolato di via Verolengo, possiamo osservare come su 123 abitanti di questa zona, che alla fine della guerra presentano domanda per il riconoscimento della qualifica di partigiano, siano ben 21 i giovani tra i 14 e i 18 anni, quindi non ancora richiamabili, che a vario titolo aderiscono al movimento di resistenza, vale a dire quasi il 17% del totale. Un numero superiore a quello delle due classi richiamate, il 1924 e il 1925, che con solo 15 componenti farebbe pensare ad una presenza discontinua in montagna, che non permette in seguito il riconoscimento della qualifica partigiana[21].

È probabile che anche tra i giovani della "cricca", oltre ai partigiani a tempo pieno, ve ne siano diversi che alternano la resistenza in montagna a periodi di permanenza più o meno lunghi nelle proprie case, spesso in seguito a rastrellamenti che scompaginano le formazioni partigiane o in coincidenza con la stagione invernale che rende assai dura la sopravvivenza in montagna. Questa adesione alla Resistenza, alternata a periodi di vita da civile trascorsi spesso in semidandestinità all'interno delle fabbriche della borgata, dove sovente riescono a mimetizzarsi i resistenti, non viene sempre riconosciuta a livello ufficiale nel dopoguerra; ciò nonostante proprio questa alternanza sembra rendere più forte il legame tra la montagna, la zona e gli amici non ancora toccati dai bandi di leva rimasti nella via. Una riflessione analoga a quella sui giovanissimi si può avanzare anche per gli appartenenti a quelle classi fuori dagli obblighi militari perché anziane, ossia i nati fino al 1907 compreso. Per l'area territoriale considerata, figurano 28 uomini di età variabile fra i 37 e i 55 anni, in gran parte inseriti nelle Squadre d'azione patriottica (Sap) presenti nelle fabbriche. La loro

[20] Cfr. ADDUCI N., 2004. Bruno Negrini è tra l'altro cugino di Orazio Negrini, un caduto partigiano abitante a Lucento, presso le case popolari di via Forlì 65
[21] Archivio Istoreto, cfr. Banca dati Partigianato piemontese

incidenza sul totale, ammontante a 123 persone, è pari quasi al 23%; una percentuale piuttosto elevata e che sembrerebbe rimandare all'esistenza di un ampio ventaglio d'età nell'esperienza partigiana. Se sommiamo agli anziani i giovanissimi possiamo osservare come - per lo meno nella zona di via Giachino - tra tutti i resistenti coinvolti a vario titolo nella Resistenza, il 40% sia costituito da persone non toccate dai richiami alle armi.

L'analisi delle provenienze degli appartenenti al movimento di liberazione di questa zona sembrerebbe confermare l'analisi iniziale sui flussi immigratori che la interessano. Infatti, a livello cittadino, i partigiani nati a Torino risultano essere il 40%, mentre scendono appena al 26,8% se consideriamo appunto l'area della vecchia borgata Lanzo.

La presenza di immigrati appare significativa perché - come abbiamo detto - è ben al di sopra della media cittadina; infatti dalle campagne piemontesi proviene il 37,4% contro un 30,2% della media torinese; i provenienti dal resto d'Italia costituiscono tra i resistenti di quest'area il 31,7% contro i1 25,4% di Torino[22].

Il forte legame esistente tra gli appartenenti alla "cricca", anch'esso ereditato dai più vecchi, si basa su un universo di valori condivisi (anche ai limiti della legalità) che appare assai distante dal fascismo e più in generale dalla dimensione istituzionale. Il codice morale interno al giro - la cui mancata osservanza porta all'esclusione dalla dimensione amicale - è costantemente proiettato verso questa alterità, tant'è che è facile immaginare come tra le regole non scritte, su cui torneremo, vi sia ad esempio quella di mantenere le controversie al proprio interno, senza il ricorso all'autorità, ossia un soggetto estraneo.

Da questi elementi appare evidente la distanza esistente con il fascismo, la sua moralità, i suoi valori e le sue forme di condizionamento nei riguardi dei giovani, messe in atto con l'occupazione degli spazi destinati al tempo libero. Nel corso degli anni tutto ciò non sembra riuscire a modificare l'atteggiamento di autonomia del giro del Moro.

La riflessione sulla "cricca" costituisce anche un'occasione per analizzare i mec-

---

[22] *Ibidem*

canismi interni alla comunità di cui questo giro di giovani maschi fa parte. Appare interessante, ad esempio, la vicenda di «*Achille e Berto, due fratelli fascisti, fascisti proprio, che stavano alle case della Cooperativa*[23] *[...]; gente che era meglio non bisticciarci, bravissima gente, ma insomma, era meglio non bisticciarci*»[24]. Nel periodo precedente la guerra e fino alla caduta del regime, i due fratelli, che frequentano l'osteria del Moro dove sono in relazione di amicizia con uno dei figli del proprietario, sembrano voler anteporre alle proprie idee politiche l'appartenenza alla dimensione comunitaria, pur sapendo che essa esprime una moralità diversa dal fascismo.

Alla fine della guerra, quando la situazione politica è ormai cambiata, il codice morale della comunità, coincidente con quello della "cricca", sembra prevalere, facendo sì che non vi siano rappresaglie a carico dei due fratelli, ma anzi riconoscendo loro una certa lealtà, «un certo rispetto» verso i rapporti comunitari, in quanto pur essendo fascisti essi non hanno mai fatto ricorso all'autorità, ossia ad un elemento terzo, per danneggiare la comunità.

«Berto - come ricorda Clemente - è sparito, Achille per un po' ha continuato a venire: non gli abbiamo mai messo un dito addosso però, a sua volta, lui non ci ha mai rotto le scatole e si sapeva cos'era il gruppo nostro, capisci, sembra quasi un paradosso, ecco»[25]. Un esito diverso ha invece la vicenda che vede protagonista un aderente alla Rsi, A. G., un trentenne «panatè», come ricorda Zuffelato, abitante in via Doglia 63, nella stessa casa di Olao Capatti, uno dei partigiani fucilati al Pian del Lot. Si tratta di una persona che dalla fonte consultata appare non inserita nelle relazioni comunitarie e che forse aderisce al fascismo repubblicano non tanto per convinzione, quanto piuttosto per raggiungere rapidamente un'affermazione personale e una considerazione nella comunità che mostra di non avere. Infatti, egli non perde occasione per vantarsi, forse

[23] Ossia la già ricordata casa Hahnel di via Doglia 53, che aveva sulla via il negozio n. 25 dell'Alleanza Cooperativa Torinese. (Cfr. *Guida di Torino,* 1941-42, p. 1645)

[24] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata il 19 settembre 2006 in Archivio privato Adduci

[25] *Ibidem.* L'altro testimone, Mario Zuffelato, nella sua intervista racconta come di questi due fratelli, Berto fosse quello buono e Achille quello infido, al punto che quest'ultimo viene ucciso in un regolamento di conti nei giorni successivi all'insurrezione. La morte di Achille non avviene però in zona e non sembrerebbe neppure legata alla dimensione delle relazioni comunitarie

anche millantando, di *«aver compiuto azioni [...] contro i partigiani»* dichiarando *«che voleva lavarsi le mani nel Sangue dei partigiani»*[26] . A. G. non sembra cogliere con questo atteggiamento l'alterità del fascismo rispetto alla comunità in cui crede invece di essere inserito, soprattutto dopo l'adesione alla "Repubblica". Questa incomprensione appare evidente quando, nel maggio 1944, egli incontra il già citato Clemente, in una via del centro e ignorando la sua qualità di partigiano gli propone inutilmente di «*far parte insieme a lui alla polizia di casa littoria, dicendomi scriverà nella denuncia Clemente - che con ciò avrei avuto molti vantaggi e - facendomi vedere il distintivo fascista che portava - se ne vantò dicendomi che così si poteva uccidere i ribelli che erano su in montagna e impadronirsi della roba che essi avevano […]*»[27].

Nell'osteria sotto casa, ossia quella di Mauro Perrero, detto "Maurin", in via Doglia 63, non lontano dal Moro, egli racconta di *«aver preso parte a dei rastrellamenti [...] mostrando ai presenti dei biglietti di banca di grosso taglio» e dicendo che «questi sono il ricavato dei rastrellamenti operati a danno dei partigiani*»[28].

Pur con tutte le difficoltà che A. G. mostra nel decifrare la realtà, non può sfuggire in questa vicenda come egli sembri al corrente dell'importanza del Moro in una dimensione di opposizione al fascismo, al punto da confonderlo con un soggetto "ufficiale" che cospira, probabilmente per ché è nota la militanza nelle brigate partigiane di molti suoi appartenenti.

«Il 1° maggio 1944, epoca in cui facevo parte della squadra d'azione partigiani - dichiara Mario Zuffelato chiamato a testimoniare - in compagnia di alcuni amici partigiani ero fermo in Via G. Doglia angolo Via Vittoria, dove notai il G. in abito civile armato di una pistola tedesca [...]. Costui rivoltosi a noi disse: "Alla cricca del Moro l'aggiusterò io" allontanandosi. Faccio presente che il Moro era la denominazione di un caffè della borgata, ove noi ci adunavamo»[29].

Il comportamento spavaldo di A. G., che emerge a più riprese, sembra nascondere un aspetto quasi patologico; ciò nonostante, alcuni giovani della "cri-

---

[26] ASTo, Corte d'Assise di Torino, Sezione Speciale, 1945, b. 240, fasc. "A. G., testimonianza di Alma Golfarini in Capatti, 3 settembre 1945

[27] *Ibidem,* testimonianza di Giuseppe Clemente, 26 agosto 1945

[28] *Ibidem,* testimonianza di R Z., agosto 1945

[29] *Ibidem,* verbale d'interrogatorio di Mario Zuffelato, 4 settembre 1945

ca” nell'agosto 1945 lo fanno arrestare dalle autorità, in ciò venendo meno alla tradizionale esclusione della dimensione istituzionale dalle controversie interne alla comunità. Prevale forse, in questa circostanza, da un lato la separatezza di A. G. dalla dimensione delle relazioni comunitarie e dall'altro la sopravvenuta politicizzazione di alcuni appartenenti alla "cricca", che in quel caso sembrano discostarsi dalla moralità comunitaria.

In realtà, gli anni successivi al conflitto sembrano avviare una trasformazione della mentalità e dei comportamenti dei giovani del Moro, di cui in parte inizia a fare le spese proprio la tradizione; è soprattutto la generazione che ha vissuto l'esperienza resistenziale ad anticipare i primi segnali del superamento della dimensione della borgata con una maggiore apertura ad un orizzonte cittadino, il che non significa ancora netta ed evidente rottura con il passato; infatti, come ricorda Clemente, *«dopo la guerra noi si andava a ballare dappertutto. Il primo era da Lutrario»*[30]. Però le relazioni amicali intrecciate durante la Resistenza con ragazzi di altre zone o paesi spingono ad aumentare le occasioni di socializzazione; non è dunque strano che qualche giovane ex partigiano del Moro, sfruttando le nuove amicizie, vada ad esempio a ballare a Venaria, nonostante la presenza della temibile cricca dei "Piedi neri"[31].

Sono i primi segnali dell'inizio di quella lenta trasformazione che nella zona nord-ovest di Torino sembra partire nel dopoguerra proprio da Borgo Vittoria e che porterà nell'arco di poco più di un decennio alla fine della comunità delle borgate e alla scomparsa delle sue usanze, vere e proprie forme di rappresentazione identitarie. In tal senso, uno dei tanti esempi ci viene dalla borgata Lucento, l'ultima ad essere toccata da questa trasformazione, nella cui festa patronale dedicata ai santi Bernardo e Brigida - a partire dal 1959-60 - viene meno un'usanza inaugurale risalente agli anni Ottanta dell'Ottocento, ossia quella di far ballare un'asina ubriaca prima di dare il via al ballo a palchetto; di lì a qualche anno scomparirà la stessa festa patronale con il conseguente scioglimento

[30] *Ibidem*

[31] Intervista a Giuseppe Clemente, classe 1924, "Pino", rilasciata 1'8 agosto 2007, in Archivio privato Adduci

FIG. 3 - Estate 1945, una decina di appartenenti alla “cricca” in posa davanti all’osteria del Moro. L’8 dicembre 1942, a causa di un bombardamento - lo stesso che distrugge la chiesa di Madonna di Campagna - il locale viene gravemente sinistrato. Il terzo da destra è Giuseppe Clemente (Archivio privato Clemente)

della banda musicale lucentina[32].

I bar, le trattorie, i caffè, le bottiglierie e le osterie, come nel caso del Moro, rappresentano, sia pure in forme diverse che andrebbero più puntualmente analizzate, quei luoghi della sociabilità informale maschile intorno ai quali i giovani immigrati sembrano coagularsi per realizzare il proprio inserimento nella comunità o, talvolta, per appartarsi da essa. All'inizio degli anni Quaranta, oltre al Moro, nell'area di via Doglia si contano cinque bottiglierie e tre trattorie[33]; esse costituiscono probabilmente altrettanti punti di aggregazione e di riferimento per gruppi e giri con interessi diversi, taluni poco visibili, legati a dimensioni che forse tengono conto anche di variabili come l'età degli avventori, la loro condizione o provenienza.

Il Moro è dunque solo uno dei giri esistenti nella via e sovente si trova a dover fare i conti anche con altre realtà; *«in via Errico Giachino - racconta Clemente - eravamo tre "cricche", diciamo, [...] alla stazione Dora c'era la "cricca" dei Barabbani una "cricca" che se tu alla sera passavi con una ragazza era un po' triste [...]. Poi c'eravamo noi, che eravamo all'acqua di rose, però eravamo forti ad alzar le mani, poi c'era l'Apollo, "la cricca dell'Apollo" erano gli snob, i ricchi»*[34]. Mario Zuffelato, un altro giovane del Moro, ricorda i "Barabbani" come balordi, uno più dell'altro. Il loro giro è costituito in gran parte da giovani abitanti nell'isolato comprendente la casa Rovei[35] al numero 16 dell'attuale via Giachino e quella appartenente all'Istituto San Paolo al numero 24, e in parte si estende anche a via Tesso e via Ciamarella; il locale di riferimento è forse la bottiglieria Nebiolo, sempre al 24 della stessa via.

---

[32] Intervista a Michele De Marchi, classe 1946, rilasciata il 28 giugno 2007, in Archivio privato Adduci; cfr. inoltre, DE LUCA-ORLANDINI-RODRIQUEZ-SACCHI-SCHIAVI-TUCCI W., 2001, p. 6

[33] Le bottiglierie sono le seguenti: Nebiolo M., via Doglia 24; Lavazza Carlo, via Doglia 42; Verrua Pietro, via Doglia 60; Ferrera Mauro, v. Doglia 63; Comotto Annetta, via Doglia 96 (cfr. *Guida di Torino,* 1941- 42, pp. 1276-1280). Le trattorie-ristorante sono: Bertolotto Carlo, via Doglia 14; Busca Giacomo, via Mondrone 10; coniugi Ferraris, via Mondrone 9 (*Guida di Torino,* 1941-42, pp. 1257-1258)

[34] *Ibidem.* Il termine "barabbani" che sembrerebbe derivare da Barabba, nella parlata torinese indicava - com'è facile intuire - dei poco di buono

[35] Dal nome del piccolo industriale Luigi Rovei, di orientamenti socialisti e tra i protagonisti dello sviluppo dell'associazionismo operaio nella zona. Altre notizie in: ORLANDINI R., 1996-97

Il confine tra i due giri, secondo quanto ricorda Zuffelato, fissato lungo via Cambiano e sino allo slargo di fronte, spesso viene violato e mentre quelli del Moro alla sera preferiscono non andare al fondo della via, *«loro avevano il coraggio di venire sin da noi»*[36].

Pur considerando la dimensione mitica costruita dalla memoria e il *«rimpianto per un 'epoca e per un ambiente povero»*[37] che emerge spesso negli studi relativi ai rioni operai condotti sulle fonti orali, non si può fare a meno di osservare come, al di sopra delle rivalità di "cantone", si manifesti una solidarietà che apparirebbe incomprensibile se non fosse inserita all'interno di un senso più ampio di appartenenza comunitaria. «*Eravamo un 'altra fratellanza - dice Zuffelato - [...] se c'era un pezzo di pane era indifferente*»[38] l'appartenenza ad una "cricca" o all'altra.

Un rimando a questa dimensione di "fratellanza" sembra emergere anche in occasione dì un rito comune alla "cricca", con cui si marca il proprio territorio, ossia la «batosca», una vera e propria battaglia a sassate - in cui è facile immaginare la partecipazione di componenti di età anche diverse - che periodicamente li contrappone ai giovani di Madonna di Campagna o talvolta di Lucento, probabilmente quelli delle case popolari di via Verolengo 109, tra l'altro anch'essi in gran parte immigrati dalle stesse zone di provenienza di molti ragazzi del Moro.

«Ci trovavamo davanti a via Verolengo dove c'era la Fiat», come ricorda Clemente, e a volte la violenza della sassaiola, ostacola persino l'uscita degli operai che finiscono il turno di lavoro, «però, finito, non è come adesso che se due bisticciano o una cosa o l'altra tirano fuori il coltello. No, finito, una stretta di mano e si andava a bere una gazzosa o un quarto di vino[39].

È proprio all'interno di questa dimensione comunitaria più ampia che si colloca un interessante episodio di aiuto e solidarietà rivolto dalla "cricca del Moro"

---

[36] Intervista a Mario Zuffelato, classe 1922, rilasciata il9 agosto 2007, in Archivio privato Adduci

[37] GRIBAUDI M., 1987, p. 124

[38] Intervista a Mario Zuffelato, classe 1922, rilasciata il9 agosto 2007, in Archivio privato Adduci

[39] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino", classe 1924, rilasciata il 19 settembre 2006, in Archivio privato Adduci

alla "cricca dei Barabbani". Nell'immediato dopoguerra, i giovani del Moro decidono di apporre di fronte all'osteria una lapide in ricordo di cinque appartenenti al proprio giro fucilaci dai tedeschi al Pian del Lot. La questione non è semplice, poiché nonostante la capacità di relazione con le istituzioni che alcuni del gruppo hanno sviluppato con l'esperienza resistenziale, il permesso non viene concesso. Ciò nonostante, dopo una sottoscrizione e sfidando il parere negativo espresso dalle autorità la "cricca" si appresta a collocare la lapide con preparativi che iniziano ad assumere una dimensione pubblica che richiama l'attenzione dei "Barabbani".

Uno del loro giro, Almerigo Duò, è stato fucilato al Martinetto ed essendo già ricordato sulla lapide collettiva posta nel sacrario, a norma del regolamento comunale, non ha diritto a quella individuale davanti all'abitazione, cosa cui invece la famiglia tiene molto.

A questo punto, ricorda Clemente, *«salta fuori [...] un fratello di quello che è stato ammazzato, che abitava lì [in via Giachino 24] e dice: "Vorrei farla anch 'io per mio fratello". "E falla". "Eh, ma io non c'ho...".*

Non c'aveva la forza, nel senso, perché ... "E falla. Vuol dire che tu la inauguri la stessa mattina che la inauguriamo noi e ci vediamo assieme". Perché, precisiamo una cosa, noi la lapide l'abbiamo inaugurata domenica mattina. Autorità civili, religiose, militari hanno partecipato tutti, avevamo un po' ... un qualcosa dietro»[40].

La cerimonia per lo scoprimento della lapide ai caduti appartenenti al Moro viene così allargata anche ad un caduto dell'altra "cricca"[41].

---

[40] Intervista a Giuseppe Clemente, "Pino" classe 1924, rilasciata il 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

[41] Sulla vicenda cfr. ADDUCI N., 2006, pp. 71 104; inoltre cfr. ADDUCI-BOCCALATTE-MINUTE, 2003

FIG. 4 - Il ricordo dei cinque caduti appartenenti alla "cricca del Moro" fucilati al Pian del Lot (Archivio privato Clemente)

BIBLIOGRAFIA

ADDUCI N., 2004, *Un profilo del Partito nazionale fascista nella zona nord-ovest di Torino,* in «Quaderni del CDS», n. 4, anno III, Fascicolo 1, 2004

ADDUCI N., 2004, *Pian del Lot. Storia e memoria di una strage,* Consiglio regionale del Piemonte

ADDUCI N., 2006, *Conflitti sulla memoria. Forme di rappresentazione spontanee e istituzionali per i caduti della Resistenza,* in «Quaderni del CDS», n. 8, anno V, Fascicolo 1, 2006

ADDUCI N., BOCCALATTE, L., MINUTE G., 2003, *Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti della resistenza a Torino,* Grugliasco, Città di Torino - Istoreto

ADDUCI N., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, *Dalla grande crisi alla fine della seconda guerra mondiale: resistenza della comunità a/fascismo (1929- 1945),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQU EZ V., SACCHI G., SCHIAVI L., TUCCI W., 2001, *Comunità, lavoro delle donne, organizzazione operaia e degli industriali (1889-1902),* in *Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria,* a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

GRIBAUDI M., 1987, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento,* Einaudi, Torino

ORLANDINI R., 1996-97, *Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna,* Università di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, tesi di laurea, relatore prof. C. Dellavalle